

MISSION OTONGA 2004

Sonia RAVERA

*Dipartimento di Biologia Vegetale, Università di Roma "La Sapienza"
L.go Cristina di Svezia 24 - 00165 Roma*

“Mission Otonga 2004” è il nome attribuito all’ultima spedizione organizzata nell’ambito del progetto italo-ecuadoriano mirato alla salvaguardia della foresta primaria nella Riserva di Otonga, alla quale, in qualità di lichenologi, abbiamo partecipato Mauro, Giuliano, Laurence, Paolo, Martin ed io.

Dal resoconto di quei giorni indimenticabili, ometto i già avventurosi preparativi. Dopo aver trascorso alcune settimane tra passaporti da rinnovare, vaccini necessari ma variabili in numero e tipo a seconda della ASL consultata, strategie organizzative per impacchettare l’attrezzatura nel minor numero di bagagli possibile, ci siamo incontrati all’aeroporto sapendo solo che saremmo andati *a 100 km ad ovest di Quito*, speranzosi in cuor nostro che la foresta ci avrebbe accolto benigna.

Quito, alt. 2.850 m – 27 luglio 2004

La prima giornata è dedicata all’acclimatazione alle alte quote. Nessuno sa quando lasceremo la città, oggi inganniamo il tempo facendo i turisti per Quito accompagnati dalla nostra prima amica ecuadoriana, Queti Tapia.

La foresteria che ci è stata assegnata da Giovanni Onore (missionario, entomologo, Direttore del Museo della Pontificia Universidad Catolica del Ecuador e Presidente della Fondazione Otonga) non ha spazi comuni tranne quello in cui mangiamo e le finestre hanno, tutte, le grate. I diversi locali di cui è composta sono circondati da alte mura e un pesante cancello pieno di lucchetti la isola dalla città. Rimaniamo dentro lo stretto indispensabile.

I nostri compagni di viaggio sono il Prof. Osella, la moglie, Bellò (che ha finanziato parte della spedizione) ed il figlio, un gruppo di speleologi tra cui Caoduro, Nicola (il fotografo ufficiale), Daniele, David e Laura che ha 17 anni e mi ha confessato di aver seguito un corso di speleologia perché sapeva che il gruppo sarebbe partito per l’Ecuador. Il resto degli speleologi arriverà i primi di agosto e si fermerà tutto il mese.

Per colazione abbiamo a disposizione frutta, panini e marmellate esotiche mentre Giovanni ci racconta storie e pericoli dell’Ecuador.

Lasciata la foresteria ci perdiamo nelle atmosfere dei libri di Marquez: passiamo la mattinata nella Quito coloniale tra gli interni lignei e profumati d’incenso delle chiese. Le donne sono incantevoli: quasi tutte portano i capelli intrecciati, qualcuna i caratteristici cappelli neri e le sporte sulla testa.

Torniamo a casa e per pranzo abbiamo pesce al pepe. Giovanni ci racconta che sono squali e balene dell’Oceano, che i pesci dell’Oceano sono tutti

molto buoni. Mauro lancia l'idea di un salto nella preistoria e passiamo un pomeriggio al Museo, a far conoscenza con le popolazioni pre-colombiane.

Per cena: balene e squali al pepe.

In viaggio per Otonga – 28 luglio 2004

Mi sveglio alle 6 e scopro con piacere che questa mattina c'è l'acqua calda, qualcuno ha acceso il gas. I rubinetti funzionano esattamente come quelli del gas: il massimo del getto corrisponde a metà giro.

Per colazione: pesce e mini-banane. Le *orito*, in Ecuador si usano come mangime per i maiali, per i polli e per riempire lo stomaco.

Manca il tempo per telefonare in Italia ed avvisare che per qualche giorno non daremo notizie: Giovanni ha deciso che la giornata è buona per partire. Prepariamo lo zaino scientificamente per l'ignoto e saliamo in due pulmini carichi di bagagli e cibo.

Sulla Carretera Panamericana, verso ovest, lasciandoci alle spalle la sagoma bianca del Cotopaxi fumante, come Ernesto Guevara siamo viaggiatori dall'incognito destino.

L'Ecuador ha 48 vulcani: il Cotopaxi, con i suoi 6.300 m, è il più alto del mondo e ci accompagna per quasi tutto il percorso.

Cominciamo a salire e il panorama non assomiglia ad altri già visti. Lasciamo i pulmini ad Unión del Toachi dove prendiamo la corriera per S. Francisco de Las Pampas.

Le fermate sono a richiesta e non hanno un tempo predefinito. Durante il percorso scendiamo per assaggiare un liquido dolcissimo e torbido che diventerà zucchero di canna, *panela*, dopo ore di bollitura. Intorno a noi si alternano bananeti e canneti, attraversiamo insediamenti di baracche, carichiamo e scarichiamo in corsa scolaresche. Per aiutare a scendere i bambini mentre il pullman è in movimento, c'è una persona appositamente seduta accanto all'autista che li cala in strada per le braccia.

Il viaggio termina a qualche chilometro da S. Francisco, dove ci fermiamo ad attendere i muli sui quali vengono caricati i bagagli.

La prima parte del percorso attraversa una valle e diversi corsi d'acqua, affluenti del Rio Esmeraldas. Dopo qualche chilometro si entra in foresta e si comincia a salire ripidamente. La foresta primaria si para sopra ed intorno a noi con un intreccio di piante attraverso il quale si inerpica il sentiero tracciato e mantenuto pulito a colpi di machete da Don César Tapia, il padre di Queti. A tratti però, nella penombra, esplodono i colori dei fiori.

Il punto di sosta che ci ospiterà nei prossimi giorni è costituito da una grande palafitta, una capanna ad 11 angoli con un braciere al centro, la piccola capanna dei Tapia, due bagnetti ed una doccia con acqua corrente.

La stanchezza arriva improvvisa insieme ad un buio assoluto e bagnato intorno alle 19. Ceniamo, ci scaldiamo bevendo *hierba Luisa* e ci accomodiamo come possiamo. A parte Martin che opta per l'amaca

all'aperto, le nostre preferenze vanno al sottotetto che si offre come tana dall'odore di nafta, coabitata dai pipistrelli ma asciutta.

Giuliano è l'unico che riesce a dormire sereno ed in pigiama. La prima notte è un continuo alzarsi per l'effetto diuretico della tisana, gli scricchiolii delle travi, i colpi di tosse del figlio di Bellò che la selezione naturale tenta invano di eliminare.

Otonga – 30 luglio 2004

Piove, le gocce fanno risuonare le lamiere, siamo sommersi. Paolo, Lo, Giuliano, Mauro e Martin sono ripartiti con Queti. Ascolto le chiacchiere rilassate e i *frrrrr* dei colibrì. La difficoltà maggiore sembra sia quella di tenere asciutta qualsiasi cosa, anche se siamo nella stagione secca. Per terra, sulle panche e sui tavoli cominciano ad accumularsi i campioni raccolti, il materiale per il loro allestimento diventa sempre meno ortodosso. Maglie, asciugamani e calzini sono appesi ovunque, pendono persino sul braciere insieme ad un sacco con i licheni di Martin.

Ieri siamo partiti molto presto verso il cuore di Otonga. Le condizioni di umidità e luce non favoriscono i licheni e rendono impossibile l'utilizzo dei macchinari che Mauro e Lo hanno portato fin qui da Trieste. Ma è difficile rimanere delusi con lo spettacolo che si offre ai nostri occhi, passo dopo passo: felci arboree, palme, orchidee, fuchsie, bomaree gialle e rosse, Croton - *Sangue di drago* - con la linfa porpora, tutto intrecciato da liane e sorretto da radici tabulari che raggiungono l'altezza di un uomo.

Martin e Mauro, armati di forbici, ritagliano le colonie dalle foglie; raccogliamo il possibile.

Intorno al braciere dividiamo la cena con gli entomologi entusiasti per tutte le specie nuove che hanno catturato, si fa la pace sui curculionidi lichenizzati. Don César ci ha portato il suo formaggio e ha cucinato pasta al sugo e patate. Eludere le sue domande è impossibile, conosce tutti gli abitanti della foresta, di molti il nome latino, e la sua curiosità è quella di un bambino.

Questa mattina, invece, siamo partiti verso un cuore di palma. Queti ne ha abbattuta una a colpi di machete perché l'assaggiassimo e abbiamo deciso di sacrificare due alberi alla scienza, per studiare la colonizzazione lichenica lungo il tronco. Tornando, abbiamo attraversato un tratto di foresta secondaria con qualche chiara, fino ad ora l'ambiente più idoneo per i nostri studi.

Attacco alle Caliciales – 31 luglio 2004

Da quando sono arrivata, sto provando un'attrazione fatale per un feltro multicolore che ricopre le capanne. Se ne sono andati tutti, tranne Queti ed Esteven, il nipote, che approfittano dell'assenza degli altri per farsi una doccia tranquilla. Rivolgo loro alcune domande strategiche (il tipo e la provenienza del legno, eventuali trattamenti sulle travi, anno della

costruzione delle capanne), prendo le coordinate del campo, l'altitudine, segno l'esposizione e comincio a rilevare i popolamenti e a prelevare pezzi di legno cercando di camuffare i segni del coltello. Alla fine sono stanca ma soddisfatta.

Il sesso degli angeli – 1 agosto 2004

Lasciamo Otonga per scendere a valle, lungo la strada saccheggiamo decine di paletti di legno ai confini dei terreni e alberi isolati di Croton. I margini del sentiero sono totalmente ricoperti da *Cora pavonia*, lobi che crescono l'uno sull'altro, e Don César si rifiuta categoricamente di credere che i licheni non abbiano sesso!

Al ritorno il fotografo e David ci attendono con un paio di birre fredde, materializzate da chissà dove.

Ritorno a Quito – 3 agosto 2004

Sono le 5 del mattino e tra un'ora partiamo per Quito. Dispiace lasciare la foresta, ieri mattina abbiamo fatto un ultimo giro alla ricerca degli endolitici prima di scendere al paese. Pioveva e Paolo e Lo mi hanno insegnato a saltellare sulle discese di fango per non cadere: *minore è la superficie scivolosa sotto le suole, meno si scivola*. Siamo caracollati giù correndo e saltellando.

San Francisco è un paese di bambini. Ce ne sono decine. Le case seguono la strada che continua dalla fermata della corriera. Sono di legno, su due piani, con i balconcini azzurri. Qualche chilometro, un paio, tre ad occhio e croce. Si infittiscono e poi fanno rettangolo attorno a quella che doveva essere una piazza e oggi è una specie di campo sportivo.

Ieri siamo arrivati e ci siamo sistemati in quattro stanze trovate da Queti. Finalmente una doccia e Queti ha sciolto la treccia, i capelli neri le arrivano ai fianchi.

Abbiamo mangiato quello che veniva arrostito per la strada: patate, salsicce, banane e poi cenato a base di zuppa e pollo arrosto nella locanda dove i ragazzi hanno dormito. La serata è cominciata con una grande sfida a biliardo con gli uomini del paese mentre i bambini sono impazziti per Mauro e *Paulo*, che per altezza e colori dovevano apparire loro decisamente buffi. La sfida è stata persa ma in modo onorevole e la serata è finita affogata nel Rom.

Questo rientro a Quito è lento. Siamo incappati in una corsa ciclistica credo, per l'unica strada che porta nella capitale. Sul pullman c'è un pollo chiuso in un sacco che ogni tanto dà segni di vita. È pieno di gente e, accidenti, Mauro e Giuliano sono veramente troppo alti per i mezzi locali, a misura di ecuadoriani. Non sono riusciti a sedersi e non possono neanche stare dritti in piedi.

Nonostante tutte le raccomandazioni assaggiamo cibo locale ogni volta che è possibile e per colazione i ragazzi hanno addirittura bevuto un succo di

pomodoro d'albero, hanno mangiato maialino, mais ed orito arrostiti... vedremo.

Quito si distende in una valle circondata a 360° da monti altissimi. La cogliamo dall'alto, l'estensione è impressionante, le case salgono fin dove lo consente la pendenza.

Hacienda San José, El Chaupi – 5 agosto 2004

Ieri abbiamo passato la giornata in giro per Quito, questa mattina ci siamo svegliati alle 5,15 per partire in direzione di Saquisilí. Ogni giovedì si tiene in questo paese il mercato più grande dell'Ecuador. Queti ha deciso di venire con noi, ed è stata una benedizione. A parte il fatto che le abbiamo affidato la cassa comune, è indispensabile sia per trattare e contrattare, sia per trovare il migliore mezzo di trasporto. Siamo scesi e saliti da pullman pieni di persone che abbiamo preso in corsa.

La questione dei pullman è veramente ingestibile autonomamente: non esistono le indicazioni per le fermate che probabilmente sono a scuotimento di braccio, i bagagli vengono caricati sul tetto solo ed esclusivamente quando si riesce a far fermare i pullman in un'area di una certa dimensione, forse per i locali il colore della carrozzeria indica anche il tragitto che percorrono, non segnalato apparentemente in nessun altro modo.

Il paese si trasforma per intero in un mercato: tra lama e mini muli, pezze colorate, panama, frutta, abbiamo passato una mattinata eccitante; gli ultimi dollari li ho spesi in uno zaino per infilarci tutto quello che sono riuscita a comprare, Lorens è riuscito a strappare prezzi inferiori persino a quelli ottenuti da Queti. Abbiamo tutti acquistato indumenti di lana perché la nostra meta finale è l'Ilinizas (5.226 m), un vulcano con due vette gemelle.

Abbiamo mangiato tortillas perfette e poi siamo partiti per raggiungere l'hacienda San José.

Appena arrivati siamo stati tentati dai due bungalow in legno con il tetto coperto di paglia: "Pink Floyd" e "Wild west". Ma il freddo ci ha convinto a colonizzare la casa di Rodrigo, il *faciendero*.

Paolo, Lo e Queti hanno preso possesso della cucina, per fortuna. Noi cogliamo tratti della vita di Rodrigo attraverso le fotografie, le dediche raccolte in un grosso quaderno insieme alle cartoline, ai bigliettini di ringraziamento, ai disegni di una bimba. Foglietti sono sparsi per casa con le indicazioni per gli ospiti, in uno viene richiesto di portare pure via i libri iniziati e di lasciare i propri terminati. I mobili di legno aumentano il senso di calore, i tappeti e le coperte sono un po' rovinati e scuciti ma è tutto pulito e poi nei bagni l'acqua è bollente.

Rodrigo arriva mentre ceniamo e si siede con noi. Con una voce bassissima e musicale ci parla della fattoria che possiede, ma anche di politica e dei desaparecidos ecuadoriani.

Vado a dormire e mi cullano le voci dei ragazzi in sala. Domani loro salgono a scalpellare il vulcano mentre Queti ed io ci dedicheremo agli alberi e ai boschi che circondano l'hacienda.

Ilinizas – 8 agosto 2004

Nonostante un freddo ed un vento mai provati, abbiamo lasciato il *páramos* a malincuore e dovuto recuperare a suon di fischi Martin che, incantato dalla montagna andina, ha perso il senso del tempo.

Ieri guardavo preoccupata verso le cime nascoste dalle nuvole. Ma oggi sono salita comunque e la montagna mi ha ammaliata, come sempre. Ancora di più, forse, perché la caparbietà delle piante è sorprendente a queste altitudini.

E poi, inattesa, l'altissima diversità lichenica nei boschi di *Polylepis*, alberi contorti dal vento, con una corteccia rossa di scaglie che si sfaldano con un niente: abbiamo raccolto tutto il giorno e continuato a trovare specie diverse finché non siamo dovuti scendere di corsa, inseguiti dalle nuvole che hanno cancellato in un attimo il paesaggio.

Tra tutti, questi sono stati i giorni più cari. Domani faremo un ultimo giro per la città, poi imballeremo i nostri licheni che ci saranno inviati a fine estate, quando riapre l'Università. Sempre che non accada nulla di imprevisto, la spedizione passa attraverso ambasciate e ministeri e questa è gente *caliente*, non si sa mai cosa riserva il destino a quel che imbecca la Panamericana.

P.S.

Ad oggi, mancano all'appello più di 10 kg di campioni di Martin e il Presidente (quello Ecuadoriano, non Mauro) pare sia fuggito in Brasile...